

Tutti cercano la felicità.

Ogni nostra scelta, azione o grammo di energia speso è motivato da un unico e "semplice" fine: essere felici.

Eppure, chi saprebbe dire: che cos'è la felicità?

Oppure, scavando ancora più in profondità, rispondere alla domanda:
sei veramente felice?

Prima di trovare una risposta, o meglio iniziare la ricerca di essa, penso sia necessario considerare alcuni dati.

Si stima che 25000 bambini muoiano di fame ogni giorno;

In 63 paesi c'è ancora la pena di morte;

Circa 87000 donne nel mondo sono vittima di femminicidio;

Ci sono 50 milioni di profughi e la metà sono bambini.

Un rapido affresco di numeri, che serve solo a ricordare la drammatica condizione di persone reali, cambia subito ogni prospettiva.

Questi pochi esempi, tra i tantissimi esistenti, minano alcune tra le certezze e i diritti che noi diamo per scontati. Le domande iniziali cambiano l'ora di ampiezza e di profondità.

Si può essere felici in situazioni di dolore e incertezza come una guerra o un campo profughi? Questi interrogativi, anche se scomodi, vanno posti, perché penso che la chiave, per raggiungere anche la nostra di felicità, sia proprio qui. Il campo dei rifugiati della Bekaa Valle si trova in una zona del Libano al confine con la Siria; proprio in questo luogo, un reporter italiano ha intervistato alcuni bambini sulla loro idea di felicità.

Per Nara sono i fiori ad avere il profumo di felicità;

Mohamed è sicuro che la chiave sia nel sorridere sempre, anche nei momenti più bui;

Omar pensa che la cosa più preziosa sia la possibilità di andare a scuola;

Infine Nara ci spiazzava dicendo che "se hai la vita hai tutto".

Queste anime innocenti, che hanno vissuto l'atrocità della guerra e che ora vivono nel limbo precario di un campo profughi, sanno dire con chiarezza cos'è per loro la felicità.

Alla luce di questo squarcio di vita vera e sofferenza, sento dentro di me un'urgente necessità di agire. Come posso rimanere nella mia tiepida comodità, solo perché sono nata nella parte "fortunata" del mondo, quando c'è chi non può contare neanche sui diritti più essenziali?

La direttrice verso cui tendere per superare incoerenze e ingiustizie, credo possa incarnarsi proprio nel diritto alla ricerca della felicità. Come non è immediata la strada per la felicità, così anche quella per sancire il relativo diritto ha avuto diverse interpretazioni e sviluppi. Concetto al centro di riflessioni filosofiche fin dall'antichità, s'identifica per Socrate nell'*eudaimonia* e per Epicuro nel "*fare ciò che la natura ha predisposto per noi*", come sottolinea nella lettera a Meneceo.

Secondo Aristotele, essa coincide con il Sommo Bene e può essere raggiunta solo restando fedeli alla Virtù. Viene in seguito considerata diritto inalienabile insieme a libertà e diritto di proprietà, da Locke. Questo diritto viene espresso

per la prima volta in termini giuridici nella costituzione Paolina del 1755 e diventa principio fondante della dichiarazione dei diritti americana del 1776. Nella Costituzione Italiana non c'è un esplicito riferimento alla felicità, ma piuttosto al "*pieno sviluppo della persona*" nell'articolo 3. Attualmente infatti, il diritto alla ricerca della felicità è espresso in pochissimi ordinamenti giuridici, a causa della difficoltà nel definirlo in modo univoco.

Eppure, per i bambini siriani sembra talmente semplice che ogni astruso e astratto ragionamento filosofico o politico appare superfluo. Per loro è il profumo di un fiore, il calore di un sorriso, il diritto all'istruzione e alla vita. La felicità dunque si declina in modo specifico per ciascuno, ma non per questo è meno concreta e tangibile.

Se, come la nostra cultura continuamente ci ripete, la felicità è una scelta, allora un fattore indispensabile per raggiungerla è proprio la possibilità di scegliere. È un dato di fatto che ancora oggi non tutti hanno questo diritto. Secondo Sant'Agostino "*nessuno sarà libero finché non lo saranno tutti*". Per questo motivo la stessa condizione di benessere, pace, stabilità economica, salute fisica e psicologica deve essere garantita a tutti, senza eccezioni. La risoluzione 66/281 dell'ONU approvata nel 2012, oltre a sancire il 20 marzo come giornata internazionale della felicità, invita ogni paese ad adottare un nuovo modello di sviluppo economico che permetta la piena felicità di ciascuno. A questo punto allora, torno a considerare la prospettiva dei bambini, non perché il diritto alla felicità sia riservato solo a loro, ma perché credo che il loro modo di affrontare sofferenza, paura o gioia sia l'esempio più sincero e il modello di una vita vissuta nella spontaneità dell'amore. Un bambino ancora non conosce pregiudizi ed odio, per questo i diritti umani devono affondare le loro radici proprio nell'infanzia. La dichiarazione dei diritti del fanciullo del 1959 recita che "*l'umanità ha il dovere di dare ai bambini il meglio di sé stessa*".

Stiamo dando il meglio ad ogni nuova vita?

Non basta la superficiale compassione o l'elemosina distratta. Non basta chiudere per un tempo indefinito esseri umani che scappano da guerre e povertà in luoghi vuoti e senza futuro, come sono di fatto molte strutture d'accoglienza. Dopo questa analisi, che spero abbia allargato l'orizzonte, si può tornare alla domanda: che cos'è per noi la felicità?

La nostra società spesso la confonde con interesse personale, piacere o soddisfacimento del desiderio. È evidente però che questi surrogati, specchio del dilagante sistema consumistico, fanno solo espandere il buio vuoto interiore fino a portare inevitabilmente all'infelicità. La felicità vera e duratura è più legata forse al significato etimologico del termine, dal latino *felix* "fecondo". Un albero felice era una pianta che portava frutti in abbondanza. Un uomo felice ha dunque una vita con un senso e una traiettoria, un uomo che tende la mano e tocca dolcemente le ferite degli ultimi.

Papa Francesco in un'enciclica sulla felicità, dice che "*Una vita felice non è una vita senza le tempeste, ma una di chi sa usare le lacrime per irrigare i terreni della temperanza*".

Evitando di appassire a causa di egoismo e individualismo, si può vivere portando acqua e frutti a chi ci sta intorno. In particolare per noi ragazzi, credo che la felicità dipenda da quanto riusciamo a scegliere dove orientare i nostri passi e, dopo aver smascherato le vuote promesse di denaro e piacere, dalla capacità di sognare un futuro che riempia di senso la nostra unicità.

È poi essenziale ricordare che la Dichiarazione dei diritti americana non parla di diritto alla felicità, ma di diritto alla ricerca di essa. Tutti infatti devono avere i mezzi per intraprendere il viaggio, che per qualcuno è fisico e per altri interiore. Sono necessari lo zaino dell'Istruzione, gli scarponi della pace e la bussola della libertà.

C'è chi si perderà, chi tornerà indietro, chi correrà per arrivare prima e chi si gusterà il paesaggio. Perché in fondo, forse la felicità non è tanto una vetta da scalare, quanto una melodia da ballare; non una serie meccanica di movimenti "giusti", ma il lasciarsi trasportare dalle note. L'umanità avrebbe la capacità di creare una musica speciale, composta dall'armonia dei suoni particolari prodotti da ogni essere umano.

A Stato e Istituzioni spetta però il compito di garantire gli stessi strumenti e diritti a ciascuno, senza distinzione di sesso, condizione economica e sociale etc., come sancisce la Dichiarazione Universale dei diritti umani del 1948.

Siamo dunque giunti alla conclusione e gli interrogativi iniziali sono solo stati sostituiti da altri più complessi:

Come si può vivere nell'illusione di felicità, finché ci sono ancora bambini che vivono nel terrore dei bombardamenti?

Come possiamo essere felici, finché i diritti fondamentali dell'uomo per molti sono solo concetti puramente astratti?

Solo un albero fecondo è felice.

Siamo dunque disposti a lottare e offrire la nostra vita per la felicità altrui?

Essere felici è dare Felicità, a tutti.

Chiara Pulidori